

«*Ever been to Paros?*»

Mi girai. Un ragazzo alto, un po' sovrappeso e con i capelli corti, se ne stava mezzo sdraiato su due sedie, con un block-notes sul petto e una penna biro nella mano sinistra.

«No. Ci sono passato tante volte, senza mai fermarmi» gli dissi, nella sua lingua.

«*Ok*» mi rispose, ma sembrava pensare ad altro.

Un grosso mulino a vento in disuso dominava il porto dove il traghetti stava ultimando il carico-scarico di passeggeri e merci.

Fino a mezz'ora prima avevo sonnecchiato su una panchina del ponte mediano. Mi aveva svegliato il gracchiare degli altoparlanti, seguito dall'annuncio dell'approdo a Paros. Sulla mia sinistra una parete assoluta di un colore ocra uniforme aveva sostituito l'estensione indefinita del mare, e una fila di scogli sulla parte opposta creava l'illusione di un canale immobile. Poi, in seguito a una lieve svolta del traghetti, la brezza aveva smesso di soffiare. Il rombo della navigazione e perfino il chiacchiericcio sul ponte si erano attutiti e solo il fruscio dell'acqua contro la linea di galleggiamento riempiva il silenzio. Era stato all'incirca in quel momento che avevo ripreso a pensare a lui: settant'anni prima era sbarcato da quelle stesse parti, soldato semplice anziano. Del periodo che aveva trascorso nelle isole egee, però, non si era mai saputo nulla in famiglia. A un certo punto non erano più giunte le lettere dalla Grecia e quel silenzio era durato quasi un anno. Poi, un mattino dell'estate del '44, il nonno Cesare era ricomparso a casa, sporco e stordito.

«Tu dove vai?» chiesi in inglese al ragazzo sdraiato sulle due sedie. Avevamo già lasciato il porto di Paros.

«*Next island.*»

«Anch'io. Dovrebbe trovarsi subito dopo quel promontorio» gli dissi, indicando un punto verso nord.

«*Good*»

La costa si fece meno ripida e la roccia lasciò spazio a un terreno brullo e riarso. Comparvero, all'estremo di una mulattiera, due cu-polette e, non lontano da queste, una macchia di bouganville rosse e viola. Un vento asciutto e tiepido correva rasente al mare e fletteva i pochi arbusti a terra. Quello spettacolo doveva avere sollecitato l'irriducibile romanticismo di mio nonno, visto che dalle nostre parti l'aria ristagna umida, estate e inverno, e un vento simile non si può immaginare.

Quattro ragazzi spagnoli, seduti su di un telo steso al centro del ponte, giocavano a carte. Accucciato sopra un asciugamano, un cane dal pelo dorato teneva gli occhi semichiusi. Più in là, in una zona esposta al sole, una giovane con i capelli arruffati e degli auricolari che parevano monili, stava distesa sul fianco. Indossava pantaloncini color kaki e un top che le lasciava scoperte le spalle e buona parte della schiena. Uno dei quattro, un tipo smilzo con la canottiera e la barba incolta, versò un'intera bottiglia d'acqua in una ciotola di plastica. Riservò per sé un sorso e con le ultime gocce bagnò la testa del cane. L'animale prosciugò la ciotola in pochi secondi e appoggiò il muso inumidito sul ginocchio del padrone, meritandosi una carezza da ciascuno degli spagnoli. Pensai che la tipa con gli auricolari avrebbe potuto appoggiare la testa sulle mie gambe e starsene più comoda, come il cane. Nel frattempo vi era stato un nuovo annuncio dagli altoparlanti.

«*We are almost there*» mi fece notare il giovane con il block-notes.

Lasciai lo zaino sulla panca e camminai veloce sul lato sinistro della nave, verso prua. Guadagnai due rampe di scale, a più gradini alla volta, fino al ponte più alto. Una ventata furibonda mi fece sbandare fino a che non afferrai il parapetto. Con l'altra mano mi riparai gli occhi dal riverbero. Una striscia di terra, ispessita sul fondo da montagne bluastre, si estendeva da nord a sud. In breve cominciai a riconoscere le forme e il colore chiaro di Chora. Trattenni il fiato scrutando a sinistra del Castro, ma le finte prospettive della cittadella continuavano a confondermi. Poi un promontorio si distinse dalla costa e sulla sommità cominciai a vederla: la *Portára*. Più di due millenni prima era stata il frontale di un tempio dedicato ad Apollo. Tutto

dell'antico luogo sacro era stato devastato dal tempo, salvo i possenti pilastri posti a rettangolo che ora davano l'idea di un accesso al cielo.

Ebbe inizio un moto rotatorio del traghetto in prossimità dell'attracco e tornai a poppa per recuperare lo zaino. Il sole non illuminava più le gambe della giovane con gli auricolari a forma di monili, ma lei non sembrava essersene accorta. Io invece notai subito che sulla panca occupata dal mio unico bagaglio – uno zaino neppure troppo grande – era adesso seduta un'anziana, un'isolana forse. Aveva un viso placido ed era vestita di nero, come fosse in lutto. Le chiesi in inglese se avesse visto il mio zaino. Non capiva. Sempre più in ansia, rifeci la domanda, aiutandomi con i gesti. Un turista greco tradusse e il volto rugoso della donna si illuminò. «*Nai*» esclamò, indicando con gli occhi qualcosa alle mie spalle.

«È *qui!*», *it's here*, mormorò il tipo che mi aveva chiesto di Paros.

Mi profusi in ringraziamenti bilingue, «*Efcharistò poli!*, *thank you so much!*» La donna replicò con molti «*Nai*» muovendo il capo in obliquo. Il giovane borbottò e si rimise a scrivere. La prora si trovava ormai a qualche metro da riva e dal ponte più basso furono lanciati gli ormeggi, mentre il lasco delle funi si trasformava in una spasmodica tensione e una schiuma vorticoso si propagava tra lo scafo e il molo.

Imbottigliato tra passeggeri e bagagli, scesi a rilento le scale interne, e infine varcai il portellone. In un tripudio di luce e vento i fischietti dei sottufficiali in divisa bianca dirigevano lo scambio tra i mezzi che si imbarcavano e quelli che, alle mie spalle, abbandonavano le stive verso le strade dell'isola. L'ultima festosa barriera da oltrepassare fu l'assembramento di affittacamere alla base del molo. Negli anni la bellezza maestosa di Naxos si era disvelata con la gradualità di certe durature passioni. Poggiai i piedi sulla sua terra, ora, e il mio respiro si era calmato.

II

Mi fermai al primo bar e ordinai una spremuta di limone fresca. Tre ombrelloni azzurri e quadrangolari creavano un'ombra vasta, in continuità con quella di due palme. Risuonò nel golfo il registro grave di una nave in allontanamento. Una brezza sostenuta e regolare mescolava il profumo dei cedri con l'odore del mare e la gente per strada mi sembrava più rilassata, più allegra che in qualsiasi altro luogo. Senza abbagliare, una luce in esubero si incuneava in ogni angolo del porto. Arrivò la spremuta, che profumava di menta, e mi misi a sfogliare l'unico libro che mi ero portato appresso. Raccontava in forma appena romanzata, dell'avvento del fascismo. Da giovane reduce della Grande Guerra con il mito degli Arditi, anche mio nonno aveva simpatizzato per Mussolini. Ma dove fosse finito, di nuovo soldato, tra il settembre del '43 e il luglio del '44, a nessuno era noto. Per qualche motivo, in casa non gli avevano mai chiesto di svelare il mistero di quei dieci mesi.

Tentai di immaginarmi il pontile che avevo dinanzi come poteva averlo visto lui. Forse un cargo militare o un caicco per la pesca era stato attraccato dove adesso sostava il battello della *Little Cyclades*. A dire il vero, mi sembrava incredibile che il padre di mia madre fosse mai passato da quelle parti. Non riuscivo a figurarmelo se non a Oltrecanale, periferia di Padova, dove a metà settembre le nebbie del mattino bagnano già le strade.

Noleggiai uno scooter da «*Salve moto*» e partii per Àghia Anna. Superata l'anonima periferia di Naxos-città costeggiai dei campi di patate, un discount, e uno scavo archeologico. Seguiva una zona dall'aspetto lagunare, percorsa da un vento perenne che l'aveva resa meta privilegiata dei patiti del wind-surf. Qui la pista di un piccolo aeroporto arrivava proprio a ridosso della strada. Dopo mezzo chilometro le acque basse e i canneti avevano fine, e ritornava, rassicurante, il profumo secco del timo. Ci si inoltrava tra collinette di erba bruciata e monumentali massi di granito. Attraversato il villaggio di Aghios Prokopios, si costeggiava una spiaggia stretta, interrotta da gradoni

di pietra grigia. Sul lato opposto della strada, si affacciavano taverne semivuote e un paio di bar. Dopo una curva la spiaggia si allargò di molto, per interrompersi su di un vecchio, piccolo molo.

Àghìa Anna era quasi tutta lì, tra quello slargo di spiaggia e il molo. Doveva essere stato un borgo insignificante, un tempo, quattro case di contadini e poveri marinai. Negli ultimi decenni però era stata costruita una gran quantità di *studios* bianchi e azzurri per i turisti. Due piccoli alimentari si erano trasformati in supermarket, forniti di un po' di tutto, dalle candele di citronella ai giornali stranieri del giorno prima. Tuttavia questa nuova veste non riusciva a cancellare una pudica contiguità della gente locale alla terra, un'identità che pareva prescindere dalla presenza di forestieri. Dopo il molo e un'insenatura naturale contornata da un boschetto di cedri e tamerici, la costa culminava su un promontorio di rocce sinuose, sopra il quale si ergeva una chiesetta che guardava il golfo. Oltre a quell'altura, nascosta alla vista, c'era la lunga spiaggia di Plaka.

Mancavano solo un paio di settimane all'alta stagione, ma non mi servì più di mezz'ora per prendere in affitto da una certa Katerina un monolocale al primo piano. Vi si accedeva da una scala esterna di marmo grigio. Gli infissi erano verniciati di blu e il balcone, che aveva un tetto di canne, dava direttamente sulla spiaggia. Sulla balaustra del terrazzo un vaso di basilico dalle foglie piuttosto piccole risaltava contro lo sfondo del cielo pomeridiano. Bussò alla porta una minuta anziana che senza esitazione mi sciorinò una specie di nenia, della quale capii solo l'iniziale "*kalimera*". Aveva dita nodose, un sorriso furbo e la voce in falsetto. Finita l'orazione, mi lasciò una borsa di plastica con alcuni pomodori, un paio di peperoni e dei rametti di menta. Tra le sue parole c'era sovente il nome della padrona di casa, Katerina, sua figlia.

Trascorsi la seconda metà del pomeriggio sul tratto di spiaggia senza ombrelloni davanti all'appartamento. Tre bimbi greci correvano senza sosta tra la riva e un gruppo di adulti seduti a semicerchio su delle sdraio portatili. Qualcuno ogni tanto richiamava i piccoli, che però ignoravano ogni tipo di raccomandazione. Se ne andarono tutti dopo meno di un'ora, e fu di nuovo il silenzio. Erano rimasti soltanto un uomo e una donna con due ragazzini, una famigliola nordica. Leg-

gevano, con un'aria diligente. La giovane madre a un certo punto si immerse nell'acqua, senza un brivido. Con bracciate calme e regolari raggiunse una boa, poi una seconda, dove sostò un momento prima di tornare a riva. Mentre si passava l'asciugamano sul corpo bagnato mi parve più formosa di quanto l'avessi giudicata a prima vista. Poi il sole sparì oltre Paros, riempiendo il cielo di strisce colorate. Dopo cena mi sedetti a un bar alla base del piccolo molo, con il libro sul fascismo e la prima Metaxa della stagione. A un tavolo vicino, riconobbi il giovane che avevo incontrato sulla nave.

«Alex Price.»

«Liberò, piacere.»

Dovetti ripeterglielo due volte, perché Liberò non è uno di quei nomi italiani noti ovunque, come Antonio o Mario. Per aiutarlo gli dissi che era come *liberty*. Capì, riuscì a ripetere “Liberroh”, e mi chiese anche il cognome.

«Malpreso, Liberò Malpreso.»

L'accumulo di consonanti dovette sembrargli insormontabile e il primo tentativo si arenò sulla “p”. La seconda volta andò peggio e infine dichiarò che “Liberroh” poteva bastare. Alex avrà avuto vent'anni o giù di lì, con un bel viso da irlandese triste e la mascella che a tratti s'irrigidiva. Non sembrava ancora convinto d'essere arrivato nel posto giusto. Era di Philadelphia e il suo itinerario aveva già incluso Cannes, che non gli era piaciuta per niente, e Napoli, sulla quale non si espresse. D'un tratto mi sentii addosso la stanchezza di quella lunga giornata.

«Bye Alex.»

Nel buio nitido e stellato attraversai il silenzioso tratto di spiaggia dal quale, un'ora prima, la nordica si era infilata nel mare senza un fremito. Salii la scala di marmo grigio e in pochi minuti fui a letto. Uno strano senso di familiarità mi avvolse nel buio della stanza e in breve il pensiero emigrò. Mi ritrovai a Oltrecanale, in un mattino in cui mia madre mi accompagnava all'asilo. Era il tragitto prediletto e, inoltre, la mamma era tutta per me. Il nonno Cesare si faceva trovare all'angolo del negozio, con i capelli sempre inumiditi e spazzolati all'indietro. Sorrideva, ma una smorfia di intima insoddisfazione non abbandonava mai il suo viso tondo e pallido. Attendeva che la mam-

ma mi affidasse a lui ed entrasse nel negozio per salutare la nonna. A quel punto apriva il portamonete e lo scuoteva appena affinché gli spiccioli uscissero, uno a uno, lungo il cuoio lucido. Al comparire delle prime venti lire, sufficienti per un gelato da due palline, me le piazzava nel palmo della mano prima che la nonna potesse accorgersene. Con la mamma proseguivamo poi verso la piazza della chiesa, in fondo alla quale si trovava l'asilo. La prima rima della mia vita l'avevo appresa lungo quel tragitto: *"quando passo per questa via / saluto Gesù, Giuseppe, e Maria"*. Però, nel sogno, all'asilo non ci arrivavamo mai. Nel cortile davanti all'edificio ci fermavamo a ogni cespuglio di rose. Quante rose! Sognai forse qualcos'altro, ma a un tratto la notte inghiottì anche la memoria.